

# Viaggio e viaggiatori italiani nel Seicento: relazioni odeporiche per una nuova geografia del vecchio continente<sup>1</sup>

Alessandro Boccolini

## 1.

All'alba dell'età moderna, terminata la stagione di quei "viaggi di scoperta" che avevano segnato profondamente il Quindicesimo e il Sedicesimo secolo, sulle strade del vecchio continente, accanto alle tradizionali figure di viaggiatori—diplomatici, mercanti e pellegrini—si affiancava una nuova tipologia di *traveller*, in viaggio, per dirla alla Michel de Montaigne (1533-1592), per *exercice profitable*.<sup>2</sup> Si trattava di un'assoluta novità per il tempo, tanto da inaugurare una nuova fase per gli europei, non più indotti a viaggiare per sole logiche utilitaristiche o religiose come nel Medioevo: un momento di svolta epocale caratterizzato da una sempre maggiore e intensa mobilità, che, favorita da un deciso miglioramento delle infrastrutture sul continente (strade, stazioni di posta, locande, e vetture più agili),<sup>3</sup> avrebbe trovato completa maturazione nel secolo cosmopolita per eccellenza, il Settecento.<sup>4</sup>

A questo fermento generalmente diffuso in tutta Europa, il ruolo avuto dagli italiani sembra tuttavia ancora da definire. Noti come popolo di "santi, poeti e navigatori," e con un passato di primo piano durante l'epica stagione delle esplorazioni geografiche, i viaggiatori italiani pagano l'esclusione da un fenomeno che ebbe una indiscussa portata continentale. Il riferimento va a quel processo che, a cavallo tra Cinque e Seicento, stava portando i *travellers* europei a sostituire alle grandi rotte oceaniche verso le Indie, gli itinerari terrestri, e più ristretti, di un vecchio continente che si presentava loro come una terra da riscoprire e raccontare:<sup>5</sup> all'interno di questo processo, il contributo offerto dagli italiani viene a classificarsi come un fatto ristretto, soprattutto se rapportato alla dinamicità del resto degli europei.

Sono diversi i fattori che hanno contribuito a suggerire un'interpretazione simile. Su tutti, mi viene da proporre, l'unidirezionalità di una ricerca scientifica, internazionale e non, che ha associato in modo quasi esclusivo l'incremento degli spostamenti in età moderna, alla nascita e allo sviluppo del *Grand Tour*.<sup>6</sup> Una pratica, quest'ultima, elevata poi dalla critica a paradigma unico per riflettere su una tematica, il viaggio moderno, assai più complessa nelle forme, nei modi e nei suoi protagonisti. Si tratta di una tensione che ha concorso a creare

---

<sup>1</sup> Si sono usate le seguenti abbreviazioni: ASR per Archivio di Stato di Roma; A.S.V. per Archivio Segreto Vaticano; B.A.V. per Biblioteca Apostolica Vaticana; ASCP per Archivio della Sacra Congregazione di Propaganda Fide; B.Amb. per Biblioteca Ambrosiana di Milano; BCF per biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara.

<sup>2</sup> Michel de Montaigne, *Oeuvres complètes*, eds. Maurice Rat e Albert Thibaudet (Paris: Gallimard, 1962), 951.

<sup>3</sup> Antoni Mączak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, (Roma-Bari: Laterza, 1994).

<sup>4</sup> *Viaggiatori nel Settecento*, ed. Leonello Vincenti (Utet: Torino, 1976), 1.

<sup>5</sup> *Viaggiatori del Seicento*, ed. Marziano Guglielminetti (Utet: Torino, 1967), 23.

<sup>6</sup> Ricca la bibliografia del *Grand Tour*. Cito qui alcuni titoli tra i più noti: *L'Italia del Grand Tour da Montaigne a Goethe*, ed. Cesare De Seta (Electa: Napoli, 1992); Attilio Brilli, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour* (Il Mulino: Bologna, 1995); Edward Chaney, *The Evolution of the Grand Tour. Anglo-Italian Relations Since the Renaissance* (OR. Frank Class: London-Portland, 2000); Attilio Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale* (Bologna: Il Mulino, 2006).

l'immagine dei maggiori paesi europei come i promotori di una cultura della mobilità,<sup>7</sup> relegando, di contro, l'Italia al solo ruolo—divenuto poi stereotipo—, prestigioso ma certo inattivo, di grande “museo a cielo aperto” meta prediletta dei *tourists* europei.

Ad oggi, in effetti, possiamo dire di sapere molto del “viaggio in Italia,” come si viaggiasse sulle sue strade, quali fossero le tappe più ambite e gli itinerari più battuti dagli stranieri, ma poco sappiamo del viaggio e dei viaggiatori italiani all'estero: una lacuna che si manifesta in tutta la sua drammaticità quando l'analisi si concentra sul Seicento.<sup>8</sup> Una verità che ci viene confermata da una carenza di studi e monografie dedicati all'odeporica italiana prodotta durante questo secolo. Eccezion fatta per sezioni contenute all'interno delle opere — datate ma uniche nel tentativo di sistematizzazione del fenomeno—di Gaetano Branca del 1873 (*Storia dei viaggiatori italiani*),<sup>9</sup> e di Piero Amat dell'anno successivo (*Bibliografia dei viaggiatori italiani*),<sup>10</sup> le riflessioni in questo campo si limitano al volume dato alle stampe nel 1967 da Marziano Guglielminetti. All'autore di *Viaggiatori del Seicento* va riconosciuto, infatti, il merito di essersi cimentato in una tematica nuova, o comunque poco praticata al tempo,<sup>11</sup> non facile da trattare se consideriamo il peso di una critica che definiva il Seicento come un “periodo di decadenza”<sup>12</sup> nella storia dei viaggi degli italiani. Eppure, e nonostante il prezioso lavoro, la visione complessiva proposta da Guglielminetti sembra risentire dei medesimi giudizi impietosi, con quei suoi viaggiatori seicenteschi ai quali—scrive—“non andranno i meriti degli scopritori rinascimentali (da Colombo a Vespucci), né i riconoscimenti degli intellettuali illuministi (da Algarotti a Baretti).”<sup>13</sup> E proprio il Rinascimento e l'Illuminismo costituiscono, in effetti, le coordinate cronologiche e ideologiche entro le quali l'autore definisce il proprio prototipo di viaggiatore barocco, anche con confronti indiretti. Il suo *traveller* è un individuo la cui visione del mondo, dell'altro e dell'alterità, è influenzata dalla crisi, culturale ed economica, post-rinascimentale per la quale l'Italia aveva visto perdere il proprio primato in Europa a vantaggio di altre realtà nazionali. Da qui, l'immagine di un viaggiatore “incapace di liberarsi definitivamente dai vincoli della tradizione dogmatica ed assolutistica”<sup>14</sup> della tradizione quattro-cinquecentesca; in definitiva, quasi spaesato per le strade di un continente allora in grande trasformazione, che sembra sfuggirgli, e all'interno del quale stenta perfino a riconoscersi.

Con una interpretazione simile, è facile comprendere l'oscurità calata sull'intera produzione di viaggio prodotta nel nostro paese durante tutto il Diciassettesimo secolo: un fattore favorito sia dal confronto in negativo con l'odeporica di altri paesi, da subito molto nota e apprezzata, sia dalla presenza in Italia di un sistema letterario di stampo classicista che non ha mai riconosciuto dignità e statuto di “genere” a questa tipologia di scrittura, a maggior

---

<sup>7</sup> Basta considerare l'incentivo che la regina Elisabetta a fine Cinquecento dava per i giovani che volessero viaggiare. Si veda Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*, 11.

<sup>8</sup> Sul Settecento, ad esempio, oltre al già citato Vincenti, cito il volume di Luca Clerici, *Viaggiatori italiani in Italia 1700-1998: per una bibliografia* (Sylvestre Bonnard: Milano, 1999). Si veda anche il contributo di Guido Santato, “Immagini e confini della nuova Europa nei viaggiatori italiani del Settecento,” in *Civiltà italiana e geografie d'Europa*, ed. Bianca Maria Da Rif (EUT: Trieste, 2009), 180-98.

<sup>9</sup> Gaetano Branca, *Storia dei viaggiatori italiani* (Paravia: Milano, 1873).

<sup>10</sup> Amat di San Filippo Pietro, *Bibliografia dei viaggiatori italiani. Ordinata cronologicamente ed illustrata* (Salviucci: Roma, 1874).

<sup>11</sup> All'opera di Guglielminetti aggiungiamo contributi a lui coevi: Jannaco Carmine, “Scrittori di scienza e di viaggio,” in *Storia letteraria d'Italia*, vol. 7, *Il Seicento*, ed. Antonio Belloni (Vallardi: Milano, 1966), 529-81; Enzo Raimondi, “Scienziati e viaggiatori barocchi,” in *Storia della letteratura italiana*, vol. 5, *Il Seicento*, (Garzanti: Milano, 1967), 225-318.

<sup>12</sup> Branca, *Storia dei viaggiatori italiani*, 264.

<sup>13</sup> Guglielminetti, *Viaggiatori*, 57.

<sup>14</sup> *Ibid.*

ragione se prodotti in quell'età Barocca stroncata con veemenza da una critica di stampo crociano.

Non è un caso, quindi, che un contributo in tal senso sia arrivato dall'estero, e in particolare da Nathalie Hester, con il volume intitolato *Literature and Identity in Italian Baroque Travel Writing*.<sup>15</sup> L'autrice, esaminate le cause della scarsa attenzione e marginalità sofferta dalla produzione italiana, mette in discussione l'unidirezionalità di una ricerca che ha portato a identificare come prototipo di viaggiatore seicentesco la sola figura del *tourist* straniero—e di conseguenza il suo diario come modello di scrittura—, applicando agli italiani e alla loro letteratura il medesimo schema interpretativo utilizzato per lo studio dell'odeporica prodotta nel resto d'Europa. Un tentativo forzato di inclusione, i cui frutti sono oggi visibili nell'esiguo numero di *travellers* della penisola annoverati in rassegne e ricognizioni a livello europeo.

Anche Nathalie Hester, dunque, suggerisce la necessità per l'Italia di ricalibrare l'analisi e la ricerca in questo campo. Un'azione che a mio parere deve muoversi su due linee precise: da un lato, puntando ad una riflessione più attenta verso la figura o prototipo del viaggiatore nostrano, dall'altro avviando un'operazione sistematica e mirata di attività in archivi e biblioteche, private e non. Questo perché, se è vero che nel Seicento la penisola non aveva più quella centralità e prosperità godute nei secoli immediatamente precedenti, è altrettanto certo che le sue strutture sembravano resistere sul continente, con forza e incidenza minore ma sempre funzionali: il riferimento va alle reti commerciali dei mercanti italiani, ma anche—e soprattutto—a quelle diplomatiche di una Roma che in piena Controriforma esercitava un ruolo di primo piano in Europa. Era su queste medesime strutture che gli abitanti della Penisola, numerosi, continuavano a spostarsi nel Diciassettesimo secolo: commercianti, missionari, ambasciatori e nunzi pontifici, erano i veri e attivi protagonisti di una mobilità italiana d'età moderna tutta da ridiscutere, con una quantità di documenti, tra carteggi, memorie private, relazioni, dispacci e memoriali, che attende solo di essere studiata. Una variegata produzione non destinata alla pubblicazione,<sup>16</sup> il cui valore odeporico era stato suggerito già in pieno Ottocento dal veneziano Giovanni Marinelli che, intento a studiare la geografia cartografica ed esploratrice di Venezia, rifletteva come le relazioni degli ambasciatori, oltre al dato politico, avessero molti altri pregi:

[...] anche coi viaggi di minor conto e condotti in regioni più vicine e meno straniere alla nostra civiltà si apre una miniera inesauribile che sotto tale aspetto colloca la nostra gloriosa Repubblica al di sopra delle Nazioni più colte del globo. Alludiamo ai dispacci o meglio ancora alle relazioni degli ambasciatori veneti le quali come un momento di sapienza civile e politica, così costituiscono un'insigne raccolta di notizie e di materiali geografici preziosi per la conoscenza dei paesi che ne furono il soggetto. Finora queste relazioni furono specialmente considerate anzi si può dire unicamente quali fonti storiche: eppure sarebbe desiderabile che lo fossero anche sotto l'aspetto geografico, tante sono le notizie accurate, particolareggiate, esatte, d'ordine

---

<sup>15</sup> Nathalie Hester, *Literature and Identity in Italian Baroque Travel Writing* (Routledge: London-New York, 2008).

<sup>16</sup> Un esempio in tal senso era l'obbligo che i rappresentanti veneziani all'estero avevano di depositare in Cancelleria una relazione scritta di quanto operato e visto; obbligo che risaliva al 31 maggio 1425, secondo una legge emanata dal Senato che prevedeva l'assoluta segretezza del documento. Francesca Antonibon, *Le relazioni a stampa di ambasciatori veneti* (Tipografia del Seminario: Padova, 1939); *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, 2 voll. ed. Angelo Ventura (Laterza: Roma-Bari, 1980).

descrittivo, etnico, fisico, economico, sociale contenute in esse, talvolta elemento unico, quasi sempre il più autorevole per apprendere terre e regioni mal note.<sup>17</sup>

Già se includessimo nella nostra riflessione categorie di viaggiatori e produzioni non assimilabili al classico *tourist*, si produrrebbe di colpo una moltiplicazione esponenziale di fonti e documenti che bene si prestano alla ricerca odepórica: la ricchezza delle informazioni che contengono, tra notizie sugli itinerari compiuti, tappe e relative distanze, i mezzi di trasporto, il valore delle monete e le piazze migliori di cambio, le pratiche burocratiche da espletare prima e durante il cammino, sono solo una parte dei dati contenuti all'interno di scritti mai scevri di osservazioni attente dei paesi attraversati e dei popoli incontrati. Elementi utili per riflettere fino a che punto la geografia di comunicazione dell'epoca rappresentasse, anche per gli italiani, una vera e propria "geografia di rete," che, se da un lato consentiva fisicamente di viaggiare, unendo tra loro le grandi mete europee, dall'altro permetteva che venissero in contatto le diverse culture del vecchio continente. Ciò ha finito col creare nell'animo di molti uomini e donne che vivevano nella penisola uno spazio europeo ben definito e, con esso, una precisa idea di Europa; una terra, in quel momento, toccata da profonde trasformazioni sociali, politiche e culturali.<sup>18</sup>

Il presente articolo vuole costituire una rassegna di viaggiatori nostrani, noti o del tutto inediti, senza alcuna pretesa di completezza nei confronti di una ricerca che si ritiene essere solo all'inizio. Da un'immagine d'insieme degli esempi raccolti, emerge chiaramente come gli italiani non solo fossero ben inseriti all'interno del circuito della mobilità europea, ma anche come, per loro, quelle terre dell'Europa centro-orientale e settentrionale, collocate su un'area vasta e poco nota, definita al tempo come Indie d'Europa,<sup>19</sup> fossero regioni

---

<sup>17</sup> Giovanni Marinelli, *Venezia nella storia della geografia cartografica ed esploratrice* (Antonelli: Venezia, 1889), 45.

<sup>18</sup> La varietà dei dati contenuti nelle testimonianze scritte dei viaggiatori si presta ad una ricerca interdisciplinare e multidisciplinare: agli interessi critici dell'*odeporica* (ambito di per sé interdisciplinare), è possibile aggiungere prerogative tipiche di un'analisi storica e letteraria insieme, ma anche sociale e antropologica. Riflessioni che se applicate al tema del viaggio degli italiani nel Seicento, offrono la possibilità di individuare i tragitti più battuti dai *travellers* e—cosa più importante—delimitare i confini dello spazio, fisico e culturale europeo entro cui si muovevano i viaggiatori. Per un approccio metodologico all'*odeporica*, si vedano i contributi di Emanuele Kanceff, "I differenti aspetti del diario di viaggio," in *Geografie Private: i resoconti di viaggio come lettura del territorio*, ed. Elisa Bianchi (Unicopli: Milano, 1985) 17-25, e di Luigi Monga, "Viaggio e scrittura: approccio ad un'analisi storica dell'*odeporica*," *Bollettino del CIRVI*, Anno XIV (1993), 4-67.

<sup>19</sup> La definizione "Indie d'Europa" risale al 1573 quando il gesuita polacco Piotr Skarga nel riferire al Padre Provinciale sullo stato religioso della Polonia, Lituania e Moscovia scriveva: "Non requiramus Indias Orientis et Occidentis, est vera India Lituania et Septemprio," invitando l'ordine ad una politica di ricattolicizzazione dell'area. Si veda Piotr Skarga, *Listy Z lat 1566-1610* (Kraków: Nakl. Wydawnictw Towarzystwa Jezusowego, 1912), 55. L'interpretazione economica del termine è del secolo successivo: ne è prova il manoscritto di Girolamo Pinocci, segretario di Jan II Kazimierz Wasa, il quale, inviato nel 1658 in Olanda per proporre una lega anti-svedese con Varsavia, scriveva che l'interesse delle Provincie Unite poteva risiedere nel voler "Tener aperto et vivo in particolare il traffico dell'Indie d'Europa (in questo predicamento sono appresso di loro la Polonia, la Lithuania, et la Moscovia)." Archiwum Narodowe w Krakowie, IT 366, *Istruzioni pubbliche al Signor Girolamo Pinocci [...]*, f. 3v. Si veda Domenico Caccamo, "Le Indie d'Europa: Polonia, Ucraina, Russia nella letteratura di viaggio e di esplorazione," in *Roma, Venezia e l'Europa Centro-Orientale: Ricerche sulla prima età moderna* (Franco Angeli: Milano 2010), 352-64.

conosciute, e per questo parte integrante di una geografia italiana del continente più estesa di quanto si sia sempre creduto.<sup>20</sup>

## 2.

Credo anzitutto opportuno sgombrare il campo da una convinzione radicata che tende a identificare gli italiani estranei dalla pratica del *tour* europeo di formazione, considerato un fattore esclusivo dei giovani d'oltralpe. Le più recenti ricerche, in effetti, dimostrano come anche tra i rampolli italiani avesse preso piede—più o meno contemporaneamente ma con diverse peculiarità—l'usanza di viaggiare attraverso il continente. Una verità tanto lampante da esigere un termine specifico per definirne il carattere particolare: con *Grand Tour* “alla rovescia,”<sup>21</sup> infatti, si individua quel viaggio compiuto dai nostri *travellers* che, alla linea nord-sud seguita degli europei—con meta finale l'Italia, e Roma nello specifico—, sostituiva un itinerario che dal meridione d'Europa si apriva al vecchio continente. Una fenomenologia saldamente attestata nella seconda metà del Settecento,<sup>22</sup> già molto presente nel secolo precedente. Non è un caso se il romano Carlo Cartari, noto avvocato concistoriale, era solito annotare nel proprio diario la partenza “per vedere il mondo”<sup>23</sup> dei ragazzi appartenenti alle famiglie aristocratiche della capitale pontificia; notizie che valeva la pena appuntare poiché molto ci si aspettava da loro non appena rientrati. In questi termini scriveva nel 1681 sulla partenza di un membro della famiglia Borghese:

Mercoledì 18 di marzo intesi che il Signor Don Marc'Antonio Borghese in età d'anni 21, primogenito del Signor Principe era partito da Roma per starne assente due anni e vedere l'Italia, la Germania, la Spagna, l'Olanda e forse il Portogallo e la Francia, con comitiva di nove persone tra le quali, come per Aio, il Signor Giovanni Antonio Fiduccia di Monte Pulciano, pratico assai di viaggi ed al presente Mastro di Camera del Signor Cardinal Sacchetti. E che il Principe suo padre gli avesse detto che si facesse onore che spendesse quanto voleva e che vedesse quelli paesi che gli piacesse.<sup>24</sup>

Si tratta di una piccola “notarella” utile a definire le coordinate principali del *tour* europeo compiuto dagli italiani. Un'esperienza che riconosceva al viaggiare una duplice funzione formativa, culturale e personale insieme: si abbandonava la patria per “conoscere il mondo,” ma anche per *scapricciarsi*, con una concezione assai lontana da quell'idea negativa di viaggio come fonte di corruzione dei costumi natali, che in alcuni ambienti europei aveva preso a circolare con una certa costanza, e in opposizione all'incremento che la stessa prassi del *tour* faceva registrare tra le classi più abbienti; basti pensare all'opera satirica del vescovo

---

<sup>20</sup> Gaetano Platania, “A zozzo per le strade del mondo. Il paesaggio dell'Europa centro orientale in alcune relazioni di viaggio tra Cinque e Seicento,” in *Viaggio e Paesaggio*, eds. Gaetano Platania e Nadia Boccarda (Settecittà: Viterbo, 2006), 61-98.

<sup>21</sup> Vincenzo De Caprio, “Sull'idea di Grand Tour e sul Grand Tour alla «rovescia» di Giuseppe Acerbi,” *Carte di Viaggio*, 4 (2011), 27-35.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 27

<sup>23</sup> Carlo Cartari redasse un diario giornaliero dal 1642 al 1691: 32 volumi che contengono notizie italiane e europee. Il fondo Cartari è conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, ASR, Archivio Cartari-Febei, *Effemeridi Cartarie. Diario e cronache degli avvenimenti romani e pontifici in particolare e d'Europa in generale con allegati documenti a stampa e stampe*. La citazione, riferita all'arrivo a Parigi del rampollo di Casa Falconieri, è al vol. 84, f. 32r.

<sup>24</sup> ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, vol. 88, ff. 135r-v.

Joseph Hall, *Quo Vadis? A Just Censure of Travel*, del 1617,<sup>25</sup> o anche a quanto sostenuto da Jean de La Bruyère (1645-1696).<sup>26</sup>

La componente formativa che nella Penisola si riconosceva alla pratica del viaggiare non deve sorprendere, al contrario andrebbe inserita all'interno di un contesto che si era già interrogato (e continuava a farlo), più o meno pubblicamente, sull'utilità del viaggio per la crescita di un giovane individuo. Nel 1658, ad esempio, Adam Oehlschlaeger, dopo appena due anni dalla prima pubblicazione tedesca, dava alla luce anche in Italia i suoi *Viaggi di Moscovia*: con lo pseudonimo di Olearius si rivolgeva al pubblico nostrano senza indugio, affermando che "l'andar con buona occasione peregrinando in paesi lontani, il veder genti e terre straniere e l'osservare e penetrar curiosamente i costumi e le maniere di ciascuna" fosse "una delle più alte felicità che possano accadere all'uomo."<sup>27</sup> Un chiaro invito a mettersi su strada particolarmente adatto per un circuito come quello europeo all'interno del quale circolava da tempo il trattato di Francis Bacon<sup>28</sup> *Of Travel* del 1625, e che avrebbe registrato più tardi il *Voyage of Italy* (1670) di Richard Lassels e i *Pensieri sull'educazione* (1693) di John Locke secondo cui il viaggio arrecava nell'individuo "accrescimento del buon senso e della prudenza."<sup>29</sup> Ma per l'Italia? Il fatto è che, anche nello stivale, opere come quella di Olearius si inserivano, e con un certo successo, in un panorama culturale e in un mercato editoriale assai attento alla complessa fenomenologia del viaggio, e che già dalla metà del Cinquecento aveva prodotto risultati apprezzabili in alcuni campi dell'odeporica. Ciò era avvenuto, ad esempio, nel sottogenere della *guidistica*, e più nello specifico della *guidistica postale*,<sup>30</sup> ovvero quei manualetti rivolti ai professionisti del viaggio (mercanti e corrieri) ma anche a semplici viaggiatori, contenenti le indicazioni esatte degli itinerari sul continente: libricini pratici che riportavano le distanze tra una stazione di posta all'altra, il valore delle monete, le piazze migliori per il cambio, le dogane, le pratiche da espletare lungo il cammino; informazioni spesso accompagnate da una sezione memorialistica sui viaggi compiuti dall'estensore, sovente un corriere.<sup>31</sup> Non era infrequente trovare all'interno di questi manualetti pratici, vere e proprie sollecitazioni al viaggiare, anche solo per il piacere di vedere e scoprire il mondo: è in questa prospettiva, ad esempio, che la *Guida sicura del viaggio* pubblicata nel 1680 riportava che "l'utilità che reca il viaggio è sì grande che se il mondo, è un libro [...] non v'è alcuno che lo studi meglio di quello che in quello viaggia. Chi sta sempre appo del fuoco in casa propria non ne legge che una pagina."<sup>32</sup> E a dimostrazione di quanto in Italia si riflettesse su questo tema, risulta esemplificativo quanto espresso dal francescano Padre Vincenzo Coronelli che nel 1697, dando alle stampe in due volumi il resoconto dei propri viaggi in Inghilterra e nell'Europa continentale, anteponeva alla narrazione odeporica un capitoletto introduttivo scrivendo che "non si acquistano nuove

<sup>25</sup> Citato in Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*, 22.

<sup>26</sup> L'autore degli *Esprits fort* sosteneva che "alcuni terminano di corrompersi con lunghi viaggi e perdono quel po' di religione che ancora avevano: essi vedono ogni giorno più un culto nuovo, costumi diversi, cerimonie differenti." Citazione tratta da Hazard Paul, *La crisi della coscienza europea* (Il Saggiatore: Milano, 1968) vol. I, 29.

<sup>27</sup> Olearius, *Viaggi di Moscovia de gli anni 1633, 1634, 1635, 1636. Libri tre cavati dal tedesco [...]*, (Viterbo 1658), 1. Per l'edizione originale si veda Adam Oehlschlaeger, *Moskowitische und persische Reise: die holsteinische Gesandtschaft 1633-1639*. Schleswig, 1656.

<sup>28</sup> Gloria Mercatanti Corsi, *Bacone e l'arte di viaggiare* (Manziana: Vecchiarelli, 1994), 23.

<sup>29</sup> John Locke, *The Works of John Locke*, vol. IX (Aalen: Scientia Verlag, 1963), 201.

<sup>30</sup> Gaetano Platania, "A proposito di viaggi e viaggiatori: qualche osservazione e generiche riflessioni," in *Viaggiatori da e per la Tuscia*, ed. Gaetano Platania (Settecittà: Viterbo, 2003), 43.

<sup>31</sup> Armando Serra, "Monopolio naturale di autori postali nella produzione di guide italiane d'Europa. Fonti Storico-postali tra Cinque e Ottocento," *Archivio per la storia postale*, 14-15 (2003), 19-80.

<sup>32</sup> Guido Antonio Savelli, *La Guida Sicura del Viaggio d'Italia* (Gio. Herman Widerhold: Ginevra 1680), I-II.

perfezioni, non si fortificano i talenti, e non si correggono gli errori, che ne' Climati [sic] forestieri. Ed in effetto se qualcuno arriva a questo grado senza aver perso le domestiche pareti, è un prodigio della natura.”<sup>33</sup>

Allo stesso Coronelli dobbiamo poi uno schema grafico (*Osservazioni di chi viaggia*) con il quale l'autore rappresentava al lettore (eventuale viaggiatore) le cose “più notabili” da osservare durante un viaggio condotto in terre straniere: conformazione dei terreni, confini, fiumi, monti, fortezze, nomi delle città, governi praticati, uomini illustri, religione, lingua, storia antica e moderna dei luoghi. Una lista di elementi davvero numerosa che ci restituisce quello che, con ogni probabilità, era il “canone” dello sguardo che un viaggiatore seicentesco imprimeva sull'altro e sull'alterità. Notizie e informazioni che il *traveller* annotava con scrupolo su un taccuino, seguendo il suggerimento “di tenere un diario”<sup>34</sup> come memoria per sé e gli altri, dato da Bacon nel suo *Of Travel*. Una pratica diventata poi comune tra i viaggiatori successivi, auspicata qualche anno prima da un italiano, Vincenzo Giustiniani (1564-1637), marchese di Bassano Romano; nel resoconto di un viaggio compiuto nel 1606 lungo le strade della Germania, dei Paesi Bassi, dell'Inghilterra e della Francia (pubblicato integralmente solo nel 1942), aveva ragionato sull'importanza di trasmettere “a quelli che non ne sono mai partiti” la “curiosità del peregrino”<sup>35</sup> per mezzo di un diario. A lui dobbiamo anche la stesura delle *Istruzioni per far viaggi*, breve scritto dal quale emerge il valore formativo che il marchese assegnava alla pratica del viaggiare: per Giustiniani, infatti, la cognizione delle cose del mondo non si poteva acquisire senza “uscire dalla patria.”<sup>36</sup>

Alla luce di questi esempi, possiamo credere che il nesso tra “scrittura” e “viaggio” fosse forte anche in Italia; e con tutta probabilità, gli italiani, allo stesso modo dei viaggiatori europei, erano portati a fissare su un taccuino l'esperienza in corso o compiuta. Ed è qui che risiede il problema dell'errata percezione sull'odeporica prodotta dai *tourists* nostrani del Seicento, che non è nei numeri, semmai nel destino che gran parte degli scritti devono aver subito: mentre nel resto d'Europa i mercati editoriali seppero intuire fin da subito le potenzialità di questa specifica produzione, in Italia, per lo stesso fenomeno, si dovette attendere la seconda metà Settecento, anche a causa di un sistema culturale che non riconosceva alcuna dignità letteraria a relazioni e/o diari privati di viaggio. Collocati fuori dai canali commerciali e dalle tendenze comunemente accettate, questi loro scritti erano spesso lasciati in forma manoscritta, conoscendo una circolazione così limitata (ristretta alla sola cerchia familiare o degli amici) da non uscire fuori da quegli archivi di famiglia dove ancora oggi sono conservati, in attesa di essere rinvenuti, letti e sistematizzati all'interno di una tradizione odeporica italiana ancora tutta da definire.

Capita sovente, infatti, che la ricerca in depositi familiari conduca a scoperte di resoconti—diari, relazioni o carteggi—odeporici, assolutamente sconosciuti e che si affiancano via via a quei “pochi” noti che avevano avuto la fortuna di essere stati pubblicati. È il caso, ad esempio, dello scritto ancora oggi inedito del viaggio intrapreso il 5 maggio 1667 dal principe don Giovanni Battista Pamphilj (1648-1709),<sup>37</sup> che alla tenera età di diciotto anni lasciava Roma alla volta di Vienna, Augusta, Praga, Dresda e Norimberga, con l'intento di apprendere e conoscere terre e culture diverse dalle proprie. Partito dalla capitale

---

<sup>33</sup> Vincenzo Coronelli, *Viaggi* (Gio. Battista Tramontino: Venezia, 1697), I-II.

<sup>34</sup> Mercatanti Corsi, *Bacone e l'arte di viaggiare* (Manziana: Vecchiarelli, 1994), 23.

<sup>35</sup> “Istruzione per far viaggi,” in Vincenzo Giustiniani, *Discorsi sulle arti e sui mestieri*, ed. Anna Banti (Sansoni: Firenze, 1981), 104-05.

<sup>36</sup> *Ibid.*, 173.

<sup>37</sup> Giovanni Battista Pamphilj, *Don Gio. Battista Principe Pamphilio* (Stamperia della Reverenda Camera Apostolica: Roma, 1682).

pontificia dopo aver presa “licenza”<sup>38</sup> dalla madre Olimpia Maidalchini, usciva da Porta del Popolo pronto a viaggiare lungo le strade d’Europa, ben oltre i confini angusti dello Stato della Chiesa e della penisola italiana. Un diario riportato su carta da un servitore—ipotizziamo il piacentino Giovanni Battista Landi—secondo una norma diffusa all’epoca, quella per cui la scrittura era affidata a segretari personali o accompagnatori: era già toccato a Bernardo Bizoni con il marchese Giustiniani, ma anche a Richard Lassels che aveva riportato su carta l’esperienza compiuta da Lady Catherine Whetenhall in viaggio verso Roma in occasione dell’Anno Santo del 1650.<sup>39</sup>

Un itinerario, quello del giovane Pamphilj, non dissimile da quello che compivano i suoi coetanei e contemporanei europei nei rispettivi *Grand Tour*. Considerata, infatti, un’unica differenza, per cui Roma era per il nostro il luogo di partenza mentre per i viaggiatori d’oltralpe era la mèta finale, in senso inverso, l’aristocratico romano si trovava a viaggiare nel medesimo circuito frequentato dai *tourists* stranieri, e che includeva le città italiane più note (nel caso specifico Loreto, Bologna, Venezia, Trento all’andata; Genova, Pisa, Firenze al ritorno) e i maggiori paesi e le capitali d’Europa.<sup>40</sup> Un viaggio che portava gli italiani a conoscere nuovi territori e culture addentrandosi nel cuore del vecchio continente, dalla Spagna alla Francia, dalle Province Unite alle Fiandre, fino all’Impero, addirittura oltre la Manica, in Inghilterra nei rari momenti di pace vissuti da questo regno durante il Diciassettesimo secolo. Era questo, a grandi linee, il percorso abituale seguito dai travellers europei; allo stesso modo lo era anche per gli italiani, come dimostrano le memorie di alcuni nostri viaggiatori che in tempi diversi ritroviamo in viaggio sulle medesime strade. In questo senso, potremmo ancora una volta ricordare l’itinerario compiuto da Giustiniani, o fare riferimento a quello seguito dal veneziano Francesco Belli nel 1632 e autore delle *Osservazioni nel viaggio*, o ancora ai tracciati percorsi attraverso l’Europa nel 1660 da Alessandro Farnese duca di Parma, che diede alle stampe nel 1666 il suo *Itinerario et sincero racconto del viaggio* [...].<sup>41</sup>

Questi sono pochi esempi di una casistica che potrebbe essere molto più ampia se si approfondisse la ricerca, o se vi includessimo al suo interno i nomi di giovani *tourist* di cui abbiamo notizia del viaggio ma dei quali non si sono ancora rinvenute le memorie. Andrebbero così annoverati Vincenzo Coccini, romano, che “non uscì fuori dell’Europa, ma la visitò gran parte,”<sup>42</sup> o ancora Giuseppe Bonaventura che nel 1680 conobbe molti paesi e che, stando al già citato Carlo Cartari, fu autore di un *Itinerario di Germania, Olanda, Fiandra, Inghilterra, Francia* [...], conservato, secondo alcune fonti, presso la biblioteca della famiglia Altieri e non ancora trovato. In questa prospettiva, lamenta una mancanza di indagine anche la figura di Paolo Giordano II Orsini duca di Bracciano, il quale, seguendo una tradizione di famiglia e in compagnia del fratello Ferdinando, dall’aprile del 1609 alla

---

<sup>38</sup>Archivio Doria Pamphilj-Roma, sc. 90, b. 93, inter. 63, *Itinerario del viaggio fatto da Eccellentissimo Signor Don Giovan Battista Principe Pamphilio col seguito di due gentiluomini, un cameriero, due trumbetti, et due lacché* [...], ff. n.n.

<sup>39</sup> Il manoscritto è citato in: Edward Chaney, *The Grand Tour and the Great Rebellion: Richard Lassels and "The Voyage of Italy" in the Seventeenth Century* (Slatkine: Geneve, 1985). Per le implicazioni sul tema del viaggio al femminile e le informazioni contenute merita di essere approfondito. Il manoscritto è oggi conservato presso la British Library di Londra: MSS ADD. 4217, *Lady Catherine Whetenall. Journey to Italy in 1650*, f.f. n.n.

<sup>40</sup> Guglielminetti, *Viaggiatori*, 22.

<sup>41</sup> Copia conservata presso la Biblioteca della Fondazione Besso-Roma, *Itinerario et sincero racconto del viaggio [...] fatto dall’Altezza Serenissima del Signor Principe di Parma Alessandro Farnese per la Francia, Inghilterra, Olanda, Fiandre e Spagne* [...] (Pinelli: Venezia, 1666).

<sup>42</sup> Ignazio Ciampi, *Viaggiatori Romani men noti*, Estratto dalla “Nuova Antologia,” Agosto-Settembre 1874, 28.



primavera dell'anno successivo, si trovava in viaggio alla volta delle maggiori corti e città europee, toccando Vienna, Linz, Praga, Monaco, Augusta, Bruxelles, Anversa, Amiens, Parigi, fino a Madrid. Alcuni studiosi ipotizzano che Giordano Orsini sia arrivato addirittura in Norvegia, per poi scendere a sud e viaggiare attraverso i territori allora soggetti agli ottomani. Un'intuizione supportata da un sonetto autografo che sembra costituire una summa dei suoi viaggi; rinvenuto tra le sue carte conservate presso l'Archivio Capitolino di Roma, come gran parte dell'archivio di famiglia: "Varcato ho mari adusti, e freddi; ho visto / del Franco Regnatore, e del Ibero / Provincie immense: e del Romano Impero: e parte ancor de l'Ottomano acquisto [...]"<sup>43</sup> Non sappiamo se davvero Giordano Orsini sia giunto fino alle terre del lontano Nord, all'epoca tanto lontane dai tracciati del classico *tour* di un giovane europeo. Nondimeno, siamo portati a ritenere che la tensione a raggiungere l'estremo Settentrione d'Europa fosse viva e presente nella mente e nelle aspirazioni dei viaggiatori italiani, se nell'estate del 1652 Luigi Pio di Savoia, nobile ferrarese di appena sedici anni, visitava Stoccolma:<sup>44</sup> dopo un apprendistato dallo zio Cardinale in quella Roma che aveva definito "il ricovero di tutti i vizi,"<sup>45</sup> il giovane deluso aveva preso la decisione di darsi all'avventura percorrendo le strade d'Europa e redigendo le *Memorie de viaggi*.<sup>46</sup> Una testimonianza, ancora oggi inedita, su cui vale la pena indugiare, sia per la meta raggiunta, quella Svezia poco battuta dai *travellers* del tempo, italiani e non, sia per gli spunti offerti da una scrittura odeporica che allinea il giovane Pio alla tradizione letteraria più nota prodotta dai *tourists* europei.

Per entrare all'interno dello stile e delle forme proposte, credo opportuno riportare l'*incipit* di queste *Memorie* dedicate al fratello Giberto:

Questo travaglio di due anni faticosi viene a cercare da voi l'impiego di poche ore oziose, e le memorie dei miei viaggi passati vi domandano attenzione per istruirvi nei vostri futuri. Io sono certo che a pensieri degni della vostra nascita è sfera troppo angusta lo spazio dell'Italia e che vorreste con l'occasione e col tempo vedere nella varietà de climi la diversità delle cose. Ciò succedendo vi servirà di specchio consiglierò questa mia fatica, poiché in essa, leggendo, potrete seguitare quelle risoluzioni che, da me prese, vi parerà mi siano state di giovamento nel proseguire il mio viaggio, e fuggire quegli errori ne quali la mia inesperienza, mista con un'inconsiderata gioventù, mi avrà forse più volte fatto cadere. Quivi vedrete raccolti i costumi delle nazioni da me praticati, e i governi politici [...]: tutte queste notizie vi saranno il filo d'Arianna per tirarvi da mille labirinti che purtroppo da peregrinanti s'incontrano.<sup>47</sup>

---

<sup>43</sup> Paolo Giordano Orsini, *Rime di Paolo Giordano Orsini II duca di Bracciano* (Bracciano: 1647), 134.

<sup>44</sup> Alessandro Bocolini, "Viaggiatori italiani in Svezia nel Seicento: il caso del giovane Luigi Pio di Savoia," *Il Veltro - Rivista della Civiltà Italiana*, 1-3, Anno LX (Gennaio-Giugno 2016), 75-96.

<sup>45</sup> B.Amb., Archivio Falcò, V.N. 439 fasc. 6, *Luigi Pio, note autobiografiche*. Si tratta di circa una decina di fogli non numerati, il cui contenuto suggerisce l'idea che fossero degli appunti veloci per una successiva autobiografia; il contenuto è particolarmente interessante perché tratta del periodo immediatamente precedente al viaggio europeo.

<sup>46</sup> Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara; il titolo completo è: *Memorie de Viaggi fatti da Don Luigi Pio di Savoia negl'anni 1651, 1652, 1653. In Italia, Spagna, Francia, Paesi Bassi Cattolici, Provincie Unite, Danimarca, Svezia, Dominio di Polonia, Boemia et Alemagna, dagli anni 16 fino alli 19 della sua età*.

<sup>47</sup> BCF, *Memorie*, ff. 3r-v.

Senza voler affrontare in modo compiuto un discorso di “genere,” questo inizio deciso esprime tutta la sostanza del manoscritto; la stessa che, insieme ai temi e agli interessi trattati e inclusi nel diario, ci restituisce in pieno lo spirito di Luigi Pio come *traveller*. Emerge, così, l’anima di un viaggiatore inquieto, che si fa consapevolmente turista perché—come lo definì Galeazzo Gualdo Priorato—“curioso di veder il mondo.”<sup>48</sup> Un viaggiare per *exercise profitable* mai disgiunto dalla consapevolezza di compiere un’esperienza formativa, anche in virtù di quelle difficoltà ed errori che viaggiando solitamente si incontravano e si commettevano, soprattutto quando c’era di mezzo l’“inesperienza mista con la gioventù inconsiderata.” È qui che lo scritto di Pio mostra la propria maturità, cogliendo alla perfezione la massima oraziana del *dulce et utile*, tanto cara a quella che poi sarebbe stata la poetica dei *travel books* settecenteschi.<sup>49</sup> per il ferrarese, il piacere indotto dalla lettura avrebbe funzionato per il fratello-destinatario alla stregua di uno “specchio consigliere,” per “vedere nella varietà de climi la diversità delle cose,”<sup>50</sup> apprendendo notizie utili per un eventuale viaggio.

Lungo un itinerario che lo portò da Roma ad oltrepassare i confini italiani, per visitare la Spagna, Francia, Paesi Bassi spagnoli, Provincie Unite, Svezia e i territori dell’Impero, il diario affronta diverse tematiche; e numerose sono le informazioni contenute: dalle indicazioni delle strade e delle locande, alle pratiche necessarie per viaggiare, da riflessione su usi e costumi dei popoli alle forme di governo praticate, da aneddoti gustosi e relativi agli incontri avuti lungo il tragitto con personalità di rango o uomini semplici, ai pericoli miracolosamente sventati.

Con il tipico sguardo smaliziato e critico del viaggiatore seicentesco, l’interesse del giovane si rivolgeva all’osservazione dei variopinti e molteplici aspetti della realtà attraversata: seppure resistano i canoni tipici dell’odeporica cinquecentesca, erede di quella letteratura militare che induceva a prendere nota di confini, baluardi, fortezze, fino a misurare le mura difensive delle città visitate,<sup>51</sup> l’“occhio” del nostro *traveller* si muove con grande frenesia nel tentativo di cogliere la diversità dei luoghi, rivolgendo la propria attenzione al folklore dei popoli, come quando assistette alla corrida spagnola, definita “festa veramente notevole” se non fosse per quei “tori che furono dalla gente minuta colle spade uccisi,”<sup>52</sup> o quando a Lovanio rimase colpito dall’*usanza fiamminga d’ubriacarsi* durante le feste di paese. Differenze che il giovane seppe cogliere mostrando l’atteggiamento del moderno turista, quando, ad esempio, animato da pura e semplice curiosità si portò a Firenze “a vedere le delizie di questa città abbondante,”<sup>53</sup> oppure quando nei dintorni di Parigi andò a godere delle bellezze di Fointainebleau “loco deliciosissimo e superbo [...] pieno di grandissimi giardini e d’un sontuoso palazzo con un parco pieno di fontane,”<sup>54</sup> o ancora a Leiden dove ebbe l’opportunità di ammirare il “giardino de’ semplici, lo studio e l’anatomia,”<sup>55</sup> mentre ad Amsterdam rimase stordito dalla vivacità mercantile e dall’“abbondanza delle merci e la

---

<sup>48</sup> Galeazzo Gualdo Priorato, *Historia della Sacra Real Maestà di Christina Alessandra Regina di Svetia*, (Stamperia Reverenda Camera Apostolica: Roma, 1656), 143.

<sup>49</sup> Brilli, *Quando viaggiare era un’arte*, 43.

<sup>50</sup> BCF, *Memorie*, f. 3r.

<sup>51</sup> Pio, al pari di ogni viaggiatore dell’epoca, aveva sempre con sé arnesi e strumenti per condurre misurazioni: lo apprendiamo da un caso curioso occorsogli a Colonia, città “deliciosissima” ma con un “popolo tutto affatto rustico impraticabile, e che rideva a gola aperta vedendo sopra li nostri vestiti qualche fettucia.” BCF, *Memorie*, f. 59v.

<sup>52</sup> *Ibid.*, f. 26r

<sup>53</sup> *Ibid.*, f. 6v.

<sup>54</sup> *Ibid.*, f. 47v.

<sup>55</sup> *Ibid.*, f. 66v.

frequenza del traffico”<sup>56</sup> del suo porto. Nulla di straordinario in tutto questo, del resto si trattava di luoghi e osservazioni sull’altro e l’alterità assai comuni e già stereotipati all’epoca, per nulla dissimili da ciò che apprendiamo dalla lettura dei diari prodotti dai suoi contemporanei europei: un fattore che dimostra come anche il *tour* d’Europa, come avvenuto per il “viaggio d’Italia,”<sup>57</sup> si fosse creato un sistema di città e attrazioni canoniche da visitare, secondo un fenomeno antropologico che portava i viaggiatori a vedere e a riflettere sulle medesime cose: un “conformismo della visione” che era frutto di itinerari fissi e abituali per questi *travellers* d’età moderna.

Il manoscritto di Pio è percorso nella sua interezza da curiosità, aneddoti e vive rappresentazioni: pagine schiette e vivaci che forse l’autore non aveva alcune intenzioni di pubblicare—o almeno non subito<sup>58</sup>—, ma che testimoniano uno sguardo onnicomprensivo sulla realtà di volta in volta attraversata. Un’inclinazione naturale che ritroviamo, ad esempio, nelle attente note sulle dinamiche religiose riscontrate. Un interesse comprensibile e giustificato dal fatto che il vecchio continente era appena uscito da una lunga parentesi bellica che proprio su rivendicazioni e diritti religiosi aveva trovato pretesti per durare tre decenni: da cattolico furono soprattutto i Paesi Bassi spagnoli, le Province Unite e la Germania a destare l’attenzione del ragazzo con “un’infinità di cittadelle tutte disfatte e abbrugiate dalli svezzesi, che negl’anni passati devastarono tutta l’Alemagna.”<sup>59</sup> Lo sguardo impresso da Pio si presenta così, agli occhi del lettore attuale, come un appassionato spaccato di vita politica e sociale del tempo, in grado di restituirci con grande effetto un’immagine esatta di un’Europa seicentesca ancora scossa dalle conseguenze di un conflitto che l’aveva smossa fin nelle sue fondamenta, politiche, religiose e sociali. Attraverso le sue memorie, siamo testimoni indiretti dell’irrimediabile declino della Spagna, dell’ascesa della corte di Francia, del faticoso cammino intrapreso da una Germania alla ricerca di una propria identità, ma anche della prima e forte presenza all’interno della geopolitica continentale di una Svezia uscita vincitrice dalla guerra dei Trent’anni.

E proprio la corte di Stoccolma rappresentava una delle mete più desiderate per il nostro giovane; una tappa per nulla scontata all’epoca, e che fa di Pio uno dei primi *tourists* moderni a raggiungere il paese scandinavo. Arrivandovi nell’estate del 1652, anticipò di circa una decina di anni i tre viaggiatori classici, Negri, Bichi e Magalotti,<sup>60</sup> quando si parla di italiani in Svezia nel Seicento. Con Luigi Pio si ha una dimostrazione aggiuntiva di quanto il paese

---

<sup>56</sup> BCF, *Memorie*, f. 67r.

<sup>57</sup> De Caprio ha affrontato il tema del *conformismo della visione* applicandolo ai visitatori stranieri che giungevano a Roma: si trattava di un fenomeno dovuto ad una componente antropologica che portava il viaggiatore a seguire gli itinerari cittadini più noti, e lì ad osservare (e quindi descrivere) i monumenti romani più celebrati dalle guide o quelli indicati nelle relazioni di viaggio di personaggi illustri. Una tendenza che ha contribuito a creare un insieme di luoghi emblemi della città (per esempio il Colosseo, San Pietro e Piazza del Popolo) che poi ritroviamo descritti in modo stereotipato all’interno di diari e relazioni di viaggio, con una ripetitività e somiglianza che non lasciava nulla all’originalità. Si veda Vincenzo De Caprio, *Viaggiatori nel Lazio. Fonti Italiane 1800-1920* (Istituto Nazionale Studi Romani: Roma, 2007), 36-61.

<sup>58</sup> Il dubbio è lecito: esiste infatti una copia del manoscritto con titolo *Memorie di viaggio 1650-53* (che aggiunge alle memorie odepatiche oggetto di questo contributo altre relazioni di viaggi compiuti dal nostro nel 1650, un anno prima della partenza) che presenta cancellature e importanti revisioni del testo, le quali ci inducono a pensare o ad una primissima bozza oppure ad una revisione successiva del testo. Al momento della stesura di questo contributo l’autore è impegnato a confrontare le due versioni esistenti.

<sup>59</sup> BCF, *Memorie*, f. 86r.

<sup>60</sup> Francesco Negri, uomo di chiesa ravennate, viaggiò in Svezia e Norvegia spingendosi fino alla Lapponia nel 1663; Lorenzo Magalotti diplomatico del Granduca di Toscana fu inviato in Svezia nel 1674, mentre Alessandro Bichi, di famiglia illustre senese, arrivò in Svezia nel 1696.

scandinavo stesse entrando concretamente nelle rotte dei *travellers* nostrani,<sup>61</sup> che vi giungevano incuriositi da una potenza militare di cui s'era tanto parlato, e che più tardi avrebbe interessato i nostri viaggiatori per motivi diplomatico-politici, scientifico-naturalistici e anche religiosi.<sup>62</sup>

Con “notti che non erano più lunghe di due o tre ore, a cagione d'esser molto noi avanzati sotto il polo”<sup>63</sup> e “sempre traversando asprissime foreste, e laghi, senza trovare il pane per vitto e qualche poco di birra,”<sup>64</sup> Pio arrivava stremato nella capitale svedese. Qui ebbe modo di incontrare Cristina di Svezia, regina notoriamente ben disposta ad accogliere quei forestieri che giungevano in città attirati dalla sua eccentrica figura.<sup>65</sup> Curioso è il quadretto che il ferrarese ci ha lasciato della stravagante e singolare monarca:

Nella sua Biblioteca non vi manca autore, e non v'è autore, che essa perfettamente non intenda sia in qualsivoglia Lingua, Araba, Greca, Ebraica, e ciasched'un di questa lingua viene altrettanto da lei praticata, quanto intesa; anzi per lo più applicare allo studio rubba l'ore al sonno et al cibo essendo ben raro quando dorme tre ore, e quando impiega mezz'ora alla tavola chiamando queste applicazioni troppo vili. [...] si trascura assaissimo, et alle volte passa li mesi intieri senza guardarsi nello specchio, portando li suoi capelli che ha biondi e longhissimi sparsi sopra le spalle senza artifizjo imaginabile [...]. Bisognarebbe formare un libro intiero delle singolari preminenze di questa gran Regina, che sono degne di eterna memoria: non mancava chi lo faccia assai meglio di me, onde finirò col dirvi, che non vi è alla caccia chi sia pareggiabile a' lei nella infaticabilità, nel maneggio d'un cavallo chi sia più giusto di lei ne chi meglio drizzi un colpo di pistola. In fine la natura ha fatto torto all'animo verso di lei a non farla un huomo.<sup>66</sup>

Senza voler riflettere sulla nota ambiguità di “genere” della regina svedese, tanto evidente da far credere al nostro viaggiatore che la natura avesse “fatto torto all'animo di lei a non farla huomo,” la rappresentazione offerta da Pio costituisce una prova ulteriore della mitizzazione subita dalla figura di questa insolita sovrana. Un processo avvenuto sulla base di precisi canoni descrittivi che sono passati inalterati da autore a autore, tra biografì, viaggiatori o semplici cronisti, italiani e stranieri.<sup>67</sup> Anche il nostro giovane entra a pieno titolo

---

<sup>61</sup> Il tema del viaggio in Svezia degli italiani è oggetto di ricerca. Limitare il fenomeno ai tre personaggi noti, e ora a Luigi Pio, appare riduttivo. Soprattutto considerando l'interesse suscitato dal paese a partire dalla seconda metà del Seicento: la ricerca in tal senso sta proseguendo. Si veda: Vera Nigrisoli Wårnhjelm, “Il viaggio in Scandinavia di un rappresentante della Casa d'Este nel Seicento,” in *Settentrione. Nuova Serie. Rivista di studi italo-finlandesi*, 11 (1999), 112-6. Per una visione più completa si rimanda al citato Giuseppe Nencioni, *Gli italiani nel grande nord scandinavo*.

<sup>62</sup> Anche *Propaganda Fide* si interessò più tardi alla Svezia: breve ma interessante la sezione riguardante la Svezia della *Relazione di Monsignor Urbano Cerri alla Santità di Ns. PP. Innocenzo XI dello Stato di Propaganda*, ff. 60r-61v: ASCP, Misc. Varie XI, ff.48r-189r.

<sup>63</sup> BCF, *Memorie*, f. 74r.

<sup>64</sup> *Ibid.*, f. 78v.

<sup>65</sup> Galeazzo Gualdo Priorato scrisse come la figura virtuosa di Cristina “produsse in un subito i soliti effetti della curiosità, chiamando dall'Italia, e dalla Francia molti de' più curiosi, e intendenti ad ammirarla. Non si può esprimere a bastanza la humanità, e gentilezza, con la quale accoglieva ogn'uno.” Priorato, *Historia*, 9.

<sup>66</sup> BCF, *Memorie*, ff. 80r-81v.

<sup>67</sup> Non è questa la sede per riflettere sulla figura enigmatica di Cristina di Svezia. Elisabeth Wåghäll Nivre se ne è occupata e ha messo in luce come alcune caratteristiche della regina siano poi diventate delle costanti che hanno dato vita ad una sorta di canone per la descrizione della sovrana (Si veda: E. Wåghäll Nivre, “Writing life

all'interno di questa "tradizione", con il merito di costituire una delle prime testimonianze in italiano su Cristina: considerata la descrizione offerta da un altro connazionale, Alberto Vimina,<sup>68</sup> presente nello stesso anno a Stoccolma per motivi diplomatici al servizio della *Serenissima*, ad oggi, quella di Pio è la prima restituitaci da un *tourist* nostrano.

Dopo aver soggiornato qualche settimana presso la corte della regina, il nostro, attraversando il Baltico approdava a Danzica con l'idea di visitare la Polonia ma la peste, che nel frattempo era scoppiata nel regno, rese impossibile l'arrivo a Varsavia, facendolo svoltare per la Germania da dove, ripresa la via d'Italia, fece ritorno in patria.

E chissà cosa avrebbe potuto annotare questo nostro viaggiatore sulla Polonia del Seicento: regione "in molti luoghi selvatica e boschereccia, e in molti anche paludosa ma generalmente è piana"<sup>69</sup>—secondo Giuseppe Miselli, corriere pontificio e autore di una delle più fortunate guide postali del Seicento—, non era per gli italiani quella *Terra Incognita* come per altri viaggiatori d'Europa. Paese marginale e periferico per i *tourists* europei della prima età moderna, e terra di passaggio in tardo Settecento per quanti si recavano in Russia da Caterina II,<sup>70</sup> la Polonia era assai nota e conosciuta in Italia, ben inserita negli itinerari dei suoi abitanti fin dal tempo degli antichi romani con quella via dell'ambra mantenuta viva durante tutto il Medioevo da mercanti e uomini in ceca di fortuna, fiorentini, lucchesi e veneziani su tutti.

Un interesse che subì un impulso decisivo a partire dal Decimo secolo, quando il paese, accettato il Cristianesimo, entrò sotto la protezione e le attenzioni di Roma: da quel momento, infatti, registriamo una presenza sempre più massiccia di ecclesiastici, vescovi, collettori della Camera Apostolica, appartenenti all'*italica gente*, come ha osservato lo storico polacco Bronisław Biliński.<sup>71</sup> Una moltitudine di italiani che aumentò considerevolmente a partire dal Cinquecento, quando un numeroso corteo —segretari, funzionari, letterati, architetti, musicisti, eccetera—al seguito di Bona Sforza (1494-1557), duchessa di Bari e promessa sposa del sovrano Zygmunt I Stary, giunse in Polonia trovandovi accoglienza, protezione e tanta

---

– Writing News: Representations of Queen Christina of Sweden in Early Modern Literature,” in *Renaissance Studies*, 23-2 (2009), 221-39); la studiosa fa riferimento ad alcuni testi, uno in inglese e l'altro in francese, del 1656 e del 1655, di cui lamenta però la mancanza dell'originale, e all'interno dei quali la figura di Cristina appare tale e quale a quella data dal nostro Pio nel 1652. Significativo in tal senso è il ritratto che il Vimina, in Svezia tra il 1651 e il 1654, fa della regina nelle sue *Historie*, all'interno delle quali ritroviamo le medesime caratteristiche messe in evidenza anche da Pio; una somiglianza non solo tematica ma anche lessicale, la quale ci fa supporre che il nostro ragazzo abbia incontrato a Stoccolma il Vimina, abbia letto i suoi appunti e che a lui si riferisca quando scrive: “bisognerebbe formare un libro intiero delle singolari preminenze di questa gran Regina [...] non mancava chi lo faccia assai meglio di me.” L'ipotesi affascinante è che sia proprio il testo del Vimina a dare avvio ad una tradizione figurativa sulla regina svedese, e della quale parla anche la Nivre. A dimostrazione dell'esistenza di un “canone Cristina” emblematico è quanto annotato dall'avvocato concistoriale romano Carlo Cartari nel proprio diario nel 1655, al momento dell'arrivo della sovrana a Roma: ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, vol. 77, f. 138v.

<sup>68</sup> Pseudonimo di Michele Bianchi, originario del bellunese, canonico della cattedrale della città natale, inviato nel 1650 in Polonia da Nicolò Sagreto, rappresentante della Serenissima alla corte imperiale per tentare una mediazione nella lotta polacco-cosacca. Nel 1651 è a Mosca e Svezia. Si veda: Domenico Caccamo, “Alberto Vimina in Ucraina e nelle ‘Parti Settentrionali’. Diplomazia e cultura nel Seicento veneto,” *Europa Orientalis* 5, (1986), 234-83.

<sup>69</sup> Giuseppe Miselli, *Il Burattino veridico o vero Istruzione generale per chi viaggia con la descrizione dell'Europa (...)* (Michele Ercoli: Roma, 1682), 108-11.

<sup>70</sup> Bernhard Struck, *Terra Incognita, European Civilisation and Colonised Land. Poland in Mid-Eighteenth Century to Mid-Nineteenth Century*, in *Unravelling Civilisation. European Travel and Travel Writing*, ed. Hagen Schulz-Forberg (Peter Lang: New York, 2005), 155-81.

<sup>71</sup> Bronisław Biliński, “Prolegomena al dialogo culturale e scientifico italo-polacco,” in *Polonia-Italia. Relazioni artistiche dal Medioevo al XVIII secolo* (Zakład Narodowy imienia Ossolinskich: Wrocław, 1979), 12.

considerazione. Mentre per il resto d'Europa, la terra abitata dai Sarmati europei continuava a restare in gran parte sconosciuta,<sup>72</sup> gli italiani ne sapevano già molto: perfettamente coscienti del fatto che questo regno dell'est europeo fosse un paese multinazionale tra i più vasti del continente, formato—si legge in una relazione anonima conservata presso l'archivio della Congregazione de Propaganda Fide—da “molte province, come il Granducato di Lituania, il ducato di Masovia, il ducato di Prussia, la Samogizia, la Livonia, la Podolia, la Volinia et la Russia.”<sup>73</sup> Del resto, era altrettanto noto come le novità teologiche seguite al convulso periodo della Riforma<sup>74</sup> avessero trovato un accesso naturale su quelle terre—come specificato nella sua corrispondenza diretta a Roma<sup>75</sup> dal nunzio pontificio a Varsavia Giulio Ruggieri († 1568)—grazie al vivace movimento commerciale di un porto, come quello di Gdańsk (Danzica) sul quale confluivano le ricche merci di un vastissimo territorio che, tra il Baltico e Mar Nero, era conosciuto come *Indie d'Europa*. Se a tutto ciò aggiungessimo il ruolo strategico per Roma di *Antemurale Christianitatis* assunto da un regno continuamente minacciato dagli “infedeli” turchi, scismatici ortodossi moscoviti ed eretici svedesi, comprendiamo bene fino a che punto questa lontana regione rientrasse con regolarità all'interno degli interessi e degli itinerari continentali degli italiani; una terra saldamente presente nell'idea di Europa che si aveva in Italia durante il Diciassettesimo secolo.

Numerosi, quindi, furono i viaggiatori della Penisola diretti in Polonia durante la prima età moderna, tra mercanti,<sup>76</sup> nunzi pontifici,<sup>77</sup> ambasciatori, segretari o anche semplici *tourists*. Tutti loro, direttamente stilando diari di viaggio, oppure tenendo viva una fitta corrispondenza da o per l'Italia, ci hanno lasciato una testimonianza di questo loro peregrinare. Si potrebbe, così, fare riferimento al manoscritto vergato da Galeazzo Marescotti che da rappresentante pontificio giungeva a Varsavia nel 1669 dopo più di due mesi di viaggio per assistere gli interessi della Santa Sede nella dieta di elezione seguita

---

<sup>72</sup> Rita Mazzei sostiene il concetto di *Terra Incognita* per la Francia vale almeno fino al 1573. Prima dell'elezione di Enrico di Valois a re di Polonia, infatti, non c'era alcun libro in francese che descrivesse società e paese polacco. In quello stesso anno vennero pubblicati diversi libri: ne spiccano tre. Due sono opera di Blaise de Vigenère, *Les Chroniques et annales de Poloigne* e *La Description du Royaume de Poloigne*. La terza, *Histoire des Roys et Princes de Poloigne*, è di François Bauduin. Mazzei Rita, “Blaise de Vigenère e la Description du Royaume de Poloigne (1573),” *Cromohs*, 12 (2007), 1-10. I rapporti tra i due paesi diventarono sistematici a partire dal 1632 quando arrivò a Varsavia Maria Ludovica Gonzaga Nevers in sposa di Władisław IV Waza (Gaetano Platania, “Alcuni significativi episodi dei rapporti franco-polacchi nel Seicento,” in *Gli archivi della Santa Sede e la storia di Francia*, eds. Pizzorusso Giovanni, Poncet Olivier, Sanfilippo Matteo (Settecittà: Viterbo 2006), 137-60.

<sup>73</sup> ASCP, *Scritture Originali Riferite nelle Congregazioni Generali*, vol. 337, *Relazioni di Polonia in materia di religione*, f. 92r.

<sup>74</sup> Restano ancora oggi importanti gli studi di Domenico Caccamo, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611)* (Sansoni: Firenze, 1970); Massimo Firpo, *Antitrinitari nell'Europa orientale del '500* (La Nuova Italia: Firenze, 1977).

<sup>75</sup> A.S.V., Misc. Arm. II, ms. 115, *Relatione al Santissimo Signor Nostro Papa Pio Quinto da Monsignor Giulio Ruggieri Protonotario Apostolico ritornato Nuntio di Sua Santità dal Serenissimo Re di Polonia nell'anno 1568*, ff. 289r-308r. L'intera relazione ora in *Acta Nuntiaturae Polonae*, t. VI, *Iulius Ruggieri (1565-1568)*, eds. Glemma Thaddaeus e Bogaczewicz Stanislaus (Institutum Historicum Polonicum: Roma, 1991, 146-98.

<sup>76</sup> Si veda Rita Mazzei, “I mercanti italiani a Cracovia agli inizi del Seicento,” *Studia Italo-Polonica*, I, (1982), 39-47; Rita Mazzei, *Traffici e uomini d'affari italiani in Polonia nel Seicento* (Franco Angeli: Milano, 1983); Gaetano Platania, *Viaggi, mercatura e politica. Due lucchesi nel regno dei Sarmati europei nel XVII secolo: Pietro e Tommaso Talenti* (Settecittà: Viterbo, 2003).

<sup>77</sup> Numerose le relazioni odepatiche che emergono ancora oggi dai carteggi che i nunzi pontifici tenevano con Roma, oggi conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano. Utile in questo senso il contributo di: Wojtyńska Henryk Damian, “Da Roma a Cracovia. I viaggi degli inviati pontifici in Polonia nei sec. XVI-XVII,” in *Viaggio in Italia e viaggio in Polonia*, ed. Quirini Popławska Danuta (Zeszyty Naukowe: Kraków, 1994), 85-107.

all'abdicazione di Jan II Kazimierz Waza. Nato come istruzione per il proprio successore, lo scritto del nunzio, data la quantità di informazioni e notizie sul *viaggio materiale* compiuto per raggiungere la capitale polacca, costituisce una vera e propria enciclopedia del viaggio in Polonia, nella forma di un *memoriale odeporario* ricco di osservazioni e riflessioni sulla società polacca.<sup>78</sup> Altro esempio è lo scritto lasciato dal viterbese Marc'Aurelio Camisani, il quale dopo aver visitato il Portogallo, la Spagna, le Fiandre, la Francia, l'Inghilterra, la Danimarca, la Boemia, e l'Ungheria, giungeva in Polonia nel 1677 col desiderio di trovare "qualche officio o carica corrispondente alla sua nascita molto antica, nobile e riguardevole,"<sup>79</sup> con tutta probabilità attirato dalla figura del re Jan III Sobieski (1629-1696), futuro liberatore di Vienna e già molto noto per le vittorie ottenute sui turchi a Chocim nel 1673 e a Żurawno nel 1676.<sup>80</sup> Alla lista dei diari sconosciuti e poco noti, potremmo aggiungere quello—conservato presso l'Archivio Correr di Venezia<sup>81</sup>—del veneziano Cavanis, segretario particolare dell'ambasciatore straordinario, Angelo Morosini, inviato nel 1684 in Polonia per definire i dettagli della Lega Santa, e sottoscriverne il documento ufficiale con il re polacco; o ancora, il manoscritto di Giovan Battista Faggiuoli<sup>82</sup> che nel 1690, nominato segretario di Andrea Santacroce destinato nunzio pontificio a Varsavia, si era messo su strada con l'obiettivo di raggiungere il lontano regno dei Sarmati europei.

Tutti i casi menzionati si inseriscono a pieno titolo all'interno del genere letterario del *true travel account*, dove alla descrizione minuta del viaggio realmente compiuto per raggiungere la mèta prefissata, l'estensore unisce un'attenta e profonda osservazione dei paesi attraversati e dei popoli incontrati: una vasta produzione odeporica che si è già prestata all'analisi storiografica, ma che attende uno studio comparatistico, necessario per delineare i tratti salienti di una figura, il viaggiatore italiano, per nulla spaesato in terre straniere.

In questo senso, vorrei portare all'attenzione il caso di un diario anonimo datato 1696-97, ancora oggi inedito e conservato presso l'Archivio di Stato di Roma,<sup>83</sup> particolarmente interessante perché l'autore—che per comodità chiameremo "anonimo bolognese," considerato che il suo viaggio inizia e termina a Bologna—non era né un nunzio, né segretario di ambasciatore, ma un semplice *tourist* su strada per conoscere il mondo.

---

<sup>78</sup> Biblioteca Accademia Nazionale Lincei e Corsiniana, ms., 35.A.8., *Istruzione lasciata da Mons. Galeazzo Marescotti, inquisitore di Malta a Monsignor Ranuzzi suo successore e Relazione della nunziatura di Polonia, fatta dal suddetto Monsignor Marescotti negli anni 1668-1669 e 1670*, ff. 1r-246v. Una seconda copia si trova nella Biblioteca Angelica di Roma, mss. 1588. Il testo è stato in parte trascritto nel 1912: A. Kakowski, *Vademecum pro Nuntiiis apostolicis in Polonia a Galeazzo Marescotti nuntio Apostolico circa a 1670 (...)*, Petropoli 1912. Si rimanda ai saggi di Platani e Boccolini raccolti in: *Viaggio Politico, Viaggio Materiale. Monsignor Galeazzo Marescotti nunzio a Varsavia*, ed. Boccolini Alessandro (Settecittà: Viterbo, 2015).

<sup>79</sup> Biblioteca degli Ardeni Viterbo, IV/B/5/35, *Ottavia Renzi Strozzi a Francesco Martelli*, Roma 3 luglio 1677, (copia), f. 248r.

<sup>80</sup> Le vittorie erano state celebrate a Roma con relazioni a stampa e manoscritte: B.A.V., Barb. Lat. 6410, *Relazione della vittoria insigne che l'armi polacche e lituane hanno ottenuto contro li Turchi alle ripe del fiume Dnistro in Valacchia il giorno di S. Martino l'anno 1673*, ff. 414r-431v; Barb. Lat. 6618, *Relazione della breve e gloriosa campagna di Giovanni III di Polonia contro li Turchi e li Tartari scritta dal campo di Zurawna in Procutia sul Nistro li 21 d'ottobre 1676* (a stampa), cc. 14.

<sup>81</sup> Archivio Stato Venezia, Archivio Privato Correr, ms. n. 24, *Itinerario*, ff. n.n..

<sup>82</sup> Biblioteca Riccardiana Firenze, ms. n. 2695, *Memorie e Ricordi di quello accaderà alla giornata di me Giovanni Battista Faggiuoli 1672 (ad incarnatione dell'età mia d'anni 12) fino al 1695*, ff. 1r-236v. La sezione del viaggio in Polonia del Diario è stata tradotta in polacco nel 1858: Kulczycki Władysław, "Djariusz podróży do Polski wyjęty z pamiętników Jana Chrzyciciela Faggiuoli," *Czas*, T.11, 2, (1858), 237-306. Si segnala un recente contributo sulla traduzione di Kulczycki: Trzeciak Małgorzata Ewa, "Un barocco ben temperato: Faggiuoli tradotto da Kulczycki," *Kwartalnik Neofilologiczny*, LXII (2/2015), 161-8.

<sup>83</sup> ASR, *Fondo Famiglia Santacroce*, B. 86, *Viaggi diversi in Europa*, ff. 1-182.

Questo anonimo giungeva in Polonia dopo poco più di un anno di peregrinazioni, dopo aver visitato le maggiori attrazioni dell'Italia settentrionale, attraversato la Francia, e viaggiato per l'Olanda, i Paesi Bassi spagnoli, l'Inghilterra dell'ultimo sovrano cattolico Giacomo II Stuart e per i territori dell'Impero. Come Pio di Savoia, anche lui vide città, scampò i pericoli tipici del viaggiare, fece esperienze d'ogni genere, praticò lingue, conobbe popoli e culture. Incontrò sovrani, principi, ambasciatori e nunzi pontifici, godendo perfino della possibilità, non comune, di assistere alla levata del Re Sole e di partecipare ad un banchetto reale.<sup>84</sup> Interessante e voluminosa è però la parte dedicata alla Polonia,<sup>85</sup> regno nel quale l'anonimo bolognese giunse nella primavera del 1697: restandovi fino alla metà del settembre successivo, si mostrò attento osservatore di uno dei momenti più difficili che la storia polacca abbia mai registrato. Un regno che, proprio in quel momento, era alle prese con una crisi politica dovuta alla necessità di eleggere il successore di Jan III Sobieski, passato a miglior vita il 17 giugno 1696<sup>86</sup> lasciandosi alle spalle un paese praticamente spaccato a metà.<sup>87</sup> Dall'ultima sessione del *sejm* (Dieta) di elezione alle esequie del re defunto, passando per l'incoronazione, il giuramento dei *pacta conventa* e l'entrata solenne di Augusto II Wettin come nuovo sovrano, la "sezione polacca" del manoscritto costituisce una summa del biennio drammatico vissuto dalla Polonia dopo la dipartita dell'eroe di Vienna. Un affresco che si completa con un interesse specifico alla realtà sociale e culturale, coinvolgendo il lettore con dettagliate descrizioni di Danzica, Varsavia e Cracovia, riflessioni sugli usi e i costumi del popolo polacco e curiosi aneddoti sulla storia del paese. Particolare attenzione, ad esempio, è riservata al porto della cittadina anseatica, al tempo uno degli scali più importanti d'Europa: una verità che non sfuggì all'anonimo bolognese, il quale, pur meravigliandosi della "quantità grande de magazzeni di grano e di biada," precisava subito che "qui sbarcano tutti li grani della Polonia che ne è molto fertile e fornisce l'Olanda" e quindi tutta l'Europa, particolarmente "doppo che l'Olanda si è rivolta dagli spagnoli;" una congiuntura storica che aveva fatto la fortuna economica della cittadina portuale, la quale se prima "meritava più tosto il nome di villaggio," ora costituiva lo scalo più importante per le merci che provenivano dal quadrante centro-orientale del continente.

E sempre a Danzica, il nostro viaggiatore, ebbe la fortuna di incontrare di Maria Kazimiera, vedova di Jan III, la quale, lasciata Varsavia per non turbare l'elezione del nuovo re, faceva il proprio ingresso in città il 30 aprile 1697: con dovizia di particolari, l'anonimo offre descrizioni di grande interesse su una trasferta, questa della regina vedova, poco nota; un documento che assume una certa rilevanza, mancando—ad oggi—fonti in italiano sulla breve parentesi vissuta dalla donna nella città anseatica.

L'acume che il *traveller* mostra nell'indugiare sulla figura della vedova di Jan III, fa da sfondo ad un interesse più ampio per gli avvenimenti e le sorti del paese sarmatico, portando il bolognese prima a Varsavia, e poi a Cracovia, per assistere alle ultime fasi dell'interregno con l'elezione del nuovo re di Polonia nella persona dell'elettore di Sassonia, Augusto II Wettin.

La raffinatezza delle costruzioni di Varsavia diventa il pretesto per dare vita ad una sezione che l'anonimo definisce *vari stili de polacchi* che esordisce con la rappresentazione

---

<sup>84</sup> ASR, *Viaggi diversi*, ff. 40v-41r.

<sup>85</sup> Per la sezione del manoscritto dedicata alla Polonia: ASR, *Viaggi diversi*, ff.135r-172r.

<sup>86</sup> Fu la consorte Maria Kazimiera ad informare Roma della morte del liberatore di Vienna: A.S.V., *Lettere di Principi*, vol. 126, *Maria Kazimiera Sobieska a Innocenzo XII*, Varsavia 26 giugno 1696, ff. 268r-269r. Copia della stessa lettera in B.A.V., Barb. Lat. 6618, *Maria Kazimiera Sobieska a Innocenzo XII*, Varsavia 26 giugno 1696, ff. 212r-213r.

<sup>87</sup> B.A.V., *Fondo Boncompagni-Ludovisi*, F.42, *Polonia. Memorie sulle turbolenze di quel regno degli anni 1697 e 1698*, ff. 16r-v.



di un banchetto offerto al nostro dalla “Marescialla di Corte detta Lubomischi”<sup>88</sup> ove v’erano altri “12 italiani essendo questa principessa molto affittionata alla nazione italiana”: il convivio fu “molto magnifico” con la tavola imbandita per ben tre volte con “gran quantità di carne di tutte le sorti che si potevano trovare per la stagione,” il tutto accompagnato da vino per i quali “spendono [...] e che fanno venire da tutte le parti d’Europa, soprattutto dall’Ungheria quali tanto più sono vecchi tanto più lo stimano.” Un’occasione mondana che certificava al nostro italiano il processo di affinamento avvenuto in seno alla società polacca, dovuto all’influsso esercitato sulla cultura sarmatica dallo stile italiano e francese: “non v’è in Varsavia alcuna dama né cavaliere o vescovo di qualche consideratione che non vadi con la muta a sei [con] seguito d’omini a cavallo, ma quando hanno qualche carica sono fino a cento.” I paggi, vestiti alla moda di Parigi con ricche livree, accompagnavano le dame che “vestono alla francese,” e scortavano “li cavalieri che vestano alla francese o alla polacca” e che giravano per le vie cittadine con una “maestà come fusse ciascuno un re, [parlando] tre o quattro lingue almeno.” Questo faceva pensare che la “nazione polacca [...] da qualche anno in qua si è cominciata a ripulire secondo che con il girare à visto lo stile d’altri paesi e molto à pigliato dello stile francese,” seppure—sottolineava—agli occhi di un italiano l’“aspetto naturale, più barbaro” tipico dei sarmatici fosse ancora ben evidente: infatti, l’osservazione di alcune consuetudini—prosegue—“per chi viene dall’Italia rende un gran schifo, [in modo particolare la] pocha pulizia che anno nel mangiar e bere”:

si ha da bere nel medemo bicchiero, non solo vi bevono tutti, ma come che sono assai grandi come li nostri arinali conviene di bere l’avanzo di tre o quattro persone, quali se sono polacchi vi tufano quelli lunghi baffi che hanno [e] ogni uno intinge nelli piatti, e un cucchiario un polacco lo terrà lungo tempo in bocca.<sup>89</sup>

Da Varsavia raggiunse poi Cracovia.<sup>90</sup> Il soggiorno nell’antica capitale fu scandito dagli appuntamenti previsti dal cerimoniale predisposto per l’arrivo in città del nuovo sovrano, avvenuto il 30 luglio. Il bolognese ebbe modo di ammirare le più sontuose costruzioni cittadine: dalla chiesa dei gesuiti costruita “alla moderna con la cupola che a qualche similitudine con quella del Gesù di Roma,” a quella dei francescani di cui “è riguardevole il coro,” fino a quella di Santa Maria che era una “fabrica alla gotica a tre navate”; poté poi compiere una gita fuori porta recandosi alle famose miniere di sale di Wieliczka lontane un miglio e mezzo, talmente ricca—ci dice—da supplire oltre “al bisogno della Polonia, anche l’Olanda e la Germania [e] ritrovate per miracolo di Santa Cunegonda regina di Polonia,” e all’interno delle quali si accedeva per una “scala a lumacha di pietra dove si contano 439 scalini.” L’anonimo ci conferma così come le saline non costituissero solo un introito economico: come avviene anche oggi, il luogo era mèta di curiosi viaggiatori; fatto che ci viene confermato anche dal citato Giacomo Cavanis che venuto a conoscenza di questa meraviglia non volle mancare di visitarla.<sup>91</sup>

---

<sup>88</sup> Si trattava di Teofila Ludwika Zasławska (1654-1709), figlia di Katarzyna Sobieska, sorella del defunto re, e di Józef Karol Lubomirski maresciallo della corona (1638-1702). Su di lei: Czamańska Ilona, *Wiśniowieccy. Monografia rodu* (Poznań: Wydawnictwo Poznańskie, 2007), 341-46.

<sup>89</sup> ASR, *Viaggi diversi*, f. 164r.

<sup>90</sup> L’anonimo dedica ampio spazio alla descrizione dell’antica capitale polacca. La sezione del manoscritto dedicata a Cracovia: ASR, *Viaggi diversi*, ff. 157v-170r.

<sup>91</sup> Cavanis resta stupefatto nel constatare che per scendere si usava “una scala a chiocciola e si continuava per un corridoio non particolarmente grande la lungo. La casa, fatta di saloni e cunicoli ospitava molti operai che lavoravano in profondità per un giorno intero; ogni operaio era fornito di una lampada che rimaneva accesa per

A ben vedere, l'esperienza compiuta dall'anonimo, unita ai tanti esempi riportati, ci dimostra ulteriormente come le strade del regno di Polonia fossero parte integrante degli itinerari continentali degli italiani del Seicento: per diplomatici, segretari, mercanti ma anche per coloro che, allo stesso modo del bolognese, affrontavano il proprio *tour* di formazione. Spostandosi più ad est, i confini dei nostri *travellers*, al pari di quelli degli europei, sfumavano gradualmente in terre in larga parte sconosciute.

Il riferimento va alla Moscovia, la cui vastità aveva acceso gli interessi degli occidentali a partire dal 1555 con la spedizione inglese della *Russian Company* allestita per scoprire un passaggio diretto da nord-est verso le Indie e, dunque, attraverso i territori soggetti al granduca moscovita.<sup>92</sup> È da quel momento che crebbe la curiosità per questo leggendario e lontanissimo regno, avvertito all'epoca più asiatico che europeo, se Siegmund (von) Herbestein (1486-1566), riportava nel suo *Rerum Moscovitarum*, pubblicato a Basilea nel 1551,<sup>93</sup> che “la Moscovia esser posta nel Asia e non in la Europa.”<sup>94</sup> Una regione che per la sua lontananza ed estensione<sup>95</sup> dava adito a facili favoleggiamenti, “dove errano gli orsi, dove la neve si estende su tutto il territorio, dove la gente si nutre di carne ed anche si mangiano tra loro.”<sup>96</sup>

Un territorio poco visitato dagli europei, sia per le difficoltà logistiche che comportava un viaggio in quelle terre remote, sia per il timore e la diffidenza che in Moscovia si aveva nei confronti dello straniero, come rilevava il già citato Alberto Vimina nel 1657, notando la difficoltà di accesso “a'curiosi di passare e prendere lingua e restare informati,”<sup>97</sup> principalmente per motivi legati alla ragion di stato. Fattore, quest'ultimo, già avvertito tra il 1564 e il 1565 da un viaggiatore italiano alla corte dello zar Ivan IV il Terribile (1530-1584),<sup>98</sup> il mercante fiorentino Raffaello Barberini (1532-1582),<sup>99</sup> che appuntava nelle sue memorie come fosse complesso e difficile poter “avvicinare il sovrano moscovita lontano,

---

23 ore, tanto durava il lavoro di una loro giornata.” Gaetano Platania, “Il regno di Giovanni Sobieski nel diario del veneziano Giacomo Cavanis,” in *Portolana Studia Mediterranea. Mare apertum. Przepływ idei, ludzi i rzeczy w świecie śródziemnomorskim*, ed. Quirini-Popławska Danuta (Kraków: Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego, 2007), 310-11.

<sup>92</sup> Si veda Patrizia Licini, *La rotta di Nord-Est. Mercanti occidentali nella Moscovia di Ivan il Terribile* (Edizioni Unicopli: Milano, 1985).

<sup>93</sup> Sigismund von Herberstein, *Rerum Moscovitarum commentari* (AnturPiae: Basilea, 1561). Si conosce una seconda edizione stampata sempre a Basilea nel 1567 ed una terza del 1571, poi tradotta in tedesco a Erlangen nel 1926 e in inglese a Londra nel 1969. Nel 1600 appare a Venezia una traduzione dal lungo titolo di *Commentari della Moscovia et parimente della Russia et delle altre cose belle et notabili, composti già latinamente per il Signor Sigismondo Libero Barone in Herberstein, Neiperg et Gutenbag, tradotti nuovamente di latino in lingua nostra volgare italiana*.

<sup>94</sup> Herberstein, *Rerum Moscovitarum*, 41/a.

<sup>95</sup> Giuseppe Miselli scriveva nel suo *Burattino veridico*, che il “Gran Ducato della Moscovia, o Imperio Russico, è vastissimo, perché non solamente abbraccia tutta la Russia grande, o bianca, ultima Provincia d'Europa, ma si distende ancora per lunghissimo tratto nell'Asia.” Si veda Giuseppe Miselli, *Il Burattino veridico*, 117.

<sup>96</sup> Citato da Georgij Lukomskij, *Moskovia v predstavlenie inostrantsev 16 i 17 vekov* (Academia: Berlin, 1923), 9.

<sup>97</sup> Alberto Vimina, “Relazione della Moscovia,” in *Historia delle guerre civili di Polonia* (Pinelli: Venezia, 1671). Si veda Guglielmo Berchet, *Relazione della Moscovia di A. Vimina del 1657* (Giuseppe Civelli: Milano, 1861).

<sup>98</sup> Si veda Pietro Amat di San Filippo, *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia* (Tip. Romana: Roma, 1882), vol. I, 306-7.

<sup>99</sup> Terzogenito di Carlo Barberini e di Marietta Rusticucci, fu mercante e viaggiatore fino a Mosca alla corte di Ivan IV. Si veda Nikolai Tcharykow, *Il Cavaliere Barberini alla corte dello Zar Ivan il Terribile*, in “Cosmos illustrato,” II, (1902), 943-57; Ilaria Luzzana Caraci, *Raffaello Barberini e il suo viaggio in Moscovia* (Fratelli Bozzi: Genova, 1974); Gaetano Platania, *Un italiano alla corte di Ivan il Terribile. Raffaello Barberini (sec. XVI)* (Del Bianco Editore: Udine, 1988).

assoluto e sospettoso, neppure per uno scopo che corrispondeva ai suoi desideri e agli interessi dei suoi stati.”<sup>100</sup>

Giudizi impietosi ma assai frequenti per l'epoca, intrisi di una chiara visione anti-moscovita che si doveva ad uno sguardo permeato dell'idea comune del primato acquisito dall'Europa occidentale su quella orientale,<sup>101</sup> sia a livello politico-istituzionale che sul quello religioso; con una preponderanza dell'uno o dell'altro in relazione alla cultura e alla provenienza del viaggiatore. Se è vero, infatti, che i pensatori e visitatori europei guardavano a questo lontanissimo paese riflettendo anzitutto sul dispotismo assoluto del Granduca, gli italiani, di contro, lo osservavano attraverso un filtro aggiuntivo che si alimentava delle implicazioni scaturite dalla diversità confessionale, in modo particolare dalla rivendicazione di Mosca come *Terza Roma* avanzata dallo Zar.

Per questo, non deve sorprendere se le visioni tendessero a rappresentare la realtà moscovita ponendo l'accento sugli aspetti più gretti e barbari di questa regione così distante e diversa. Il regno si presentava, così, ai viaggiatori come popolato da una massa di “schiavi” costretti a sottostare ad un capo-despota che arbitrariamente applicava purghe e trasferiva quanti non erano d'accordo con lui “ad abitare d'una terra in un'altra, et dell'altra in quella.”<sup>102</sup> Un volgo composto essenzialmente da ignoranti “non ci essendo in Moscovia accademie d'arti liberali.”<sup>103</sup>

Nei negozi mostrano un'estrema incostanza, particolarmente perché il maggior fondamento delle loro deliberazioni dipende dal solo conoscimento che cavano dalle gazzette di Prussia e d'Olanda che i mercanti stranieri qualche volta portano a Mosca, alle quali prestano fede, come se fossero oracoli dell'Apollo di Delfo o dalla verità che credono aver cavata dalla bocca de' soldati ordinari che fanno prigionieri di guerra allor che ponendogli alla tortura, dicono tutto quello che viene loro in pensiero e che credono sufficiente a soddisfare gli animi de' lor carnefici, adulandoli.<sup>104</sup>

Era, a tutti gli effetti, un paese dalle grandi contraddizioni: ricco per le sue risorse naturali, e per questo appetibile ai mercanti europei,<sup>105</sup> ma estremamente chiuso verso l'occidente, tanto da proibire ai suoi abitanti di recarsi all'estero per non farsi contaminare dalla immoralità dei costumi stranieri: “Per non corrompere il rito loro, né la religione, non lasciano partir della sua patria alcuno se non per mercanzia o ambasceria.”<sup>106</sup>

Non era un mistero, del resto, fino a che punto i confini di questo paese fossero controllati e sorvegliati, come lo erano i pochissimi visitatori che giungevano a Mosca, i

---

<sup>100</sup> B.A.V., Barb. Lat. 5369, *Lettere originali scritte da Anversa e da altri luoghi ove viaggiando trovavasi Raffaello Barberini negli anni 1564, 1565. Segue la Relazione di Moscovia* [da ora: *Relazione di Moscovia*], Lettera scritta da Anversa 10 giugno 1564, f. 1r.

<sup>101</sup> Si veda Larry Wolf, “British Travellers and Russian Orthodoxy in the Age of Enlightenment. The Religious Features of Philosophic Geography,” in *Unravelling Civilisation*, 129-30.

<sup>102</sup> B.A.V., Barb. Lat. 5369, *Relazione di Moscovia*, ff. 26v-27r.

<sup>103</sup> ASCP, *Scritture Originali riferite nelle Congregazioni Generali*, vol. 338, *Compendio in volgare della Relatio de Moscovia*, f. 526r-v.

<sup>104</sup> A.L. De Mayerberg, *Relazione d'un viaggio in Moscovia*, Napoli 1697, 122-23.

<sup>105</sup> Abbiamo, ad esempio, notizia certa dell'invio negli anni 1669-1670 di merce da parte del lucchese Ottavio Mansi ad Arcangelo, il solo grande porto moscovita sino alla fondazione di Pietroburgo [1703] situato sul Mar Baltico. ASL, *Archivio Mansi*, vol. 296, 1669. *Copie di Lettere*, Lucca 19 giugno 1669, ff. n.n.

<sup>106</sup> APF, *Scritture Originali riferite nelle Congregazioni Generali*, vol. 338, *Relazione della Moscovia avuta dalli Padri di San Basilio del Collegio greco*, f. 525r-v.

quali, prelevati dalle carrozze, venivano tenuti isolati in attesa dell'udienza ufficiale concessa dallo zar, almeno stando a quanto testimoniato da Barberini:

Dipoi arrivati alla Mosca sono messi in una casa a parte con guardie né alcuni di loro, né pure un minimo servitore può uscir fuori per la terra, né li lasciano comperare cosa alcuna per comodità loro, altro che cose necessarie per vivere. [...]. Anzi non solo lasciano che vadano loro stessi a comperare, ma non vogliono che alcune di lor gente vadano a trovargli a casa per vender loro cosa alcuna; solo per mal trattarli, e che patiscono ogni incomodità. E così avanti l'audienza, stanno un mese e più e meno secondo la fantasia del Signore [...].<sup>107</sup>

Tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, l'atteggiamento di occidentalizzazione della Moscovia si riduceva così al solo rapporto privato tra lo zar e lo straniero, fosse questo un ambasciatore, un mercante o un religioso. Una chiusura assoluta al continente che sarebbe mutata a partire dal 1613 con l'avvento della dinastia Romanov, per giungere a quella grande apertura all'Europa avviata sotto Pietro il Grande (1672-1725)<sup>108</sup> e conclusa in pieno Settecento con l'inclusione della Russia (e non più Moscovia) all'interno degli itinerari continentali degli europei. Tra questi erano compresi gli italiani,<sup>109</sup> su tutti gli stranieri i più apprezzati, e già da tempo secondo le parole di Girolamo Lippomano, ambasciatore veneto in Polonia, che nel 1573 scriveva come lo zar "per quanto son informato è molto affezionato à la Natione Italiane et particolarmente à li Venetiani."<sup>110</sup>

Novità che erano state rilevate, e poi fissate nella *Relazione e viaggio della Moscovia*,<sup>111</sup> da Ercole Zani [1634c.-1684], già viaggiatore in Francia, Olanda, Inghilterra,<sup>112</sup> Scozia, Portogallo e Spagna,<sup>113</sup> il quale, di passaggio a Varsavia, conosciuto il palatino di Chelm, Jan Gniński [†1685], in procinto di recarsi come ambasciatore straordinario della Polonia allo zar Aleksej Michajlovič [1629-1676], volle sfruttare l'opportunità di accodarsi alla comitiva raggiungendo il 13 dicembre 1671 la capitale di quel vastissimo regno.

Sono diversi gli spunti che si possono ricavare da questa sua testimonianza, utili a definire l'immagine di una Moscovia che timidamente si stava affacciando all'Europa. Un esempio in tal senso fu l'entusiasmante parata militare alla quale poté assistere, quando a colpirlo fu la presenza "tra le squadre della Cavalleria Moscovita molti cappelli con piume"

---

<sup>107</sup> B.A.V., Barb. Lat. 5369, *Relazione di Moscovia*, citato, f. 28r-v., anche in *Scopritori e viaggiatori*, op. cit., tomo II, 724.

<sup>108</sup> Si veda Claudia Piovene Cevese, *P.A. Tolstoj. Un viaggiatore d'eccezione al tempo di Pietro il Grande* (C.I.R.V.I: Gènève, 1981), 15-16.

<sup>109</sup> Molti gli italiani in Russia, fin dal XII secolo con i mercanti fiorentini giunti fin sulle sponde del Mar Nero, e in Crimea. Si veda, in generale: Giorgio Nicolai, *Il grande orso bianco. Viaggiatori italiani in Russia* (Bulzoni: Roma, 1999).

<sup>110</sup> B.A.V., Ottob. Lat. 2433, *Relatione di Polonia del Clarissimo Girolamo Lippomano fatta in Senato Veneto l'anno 1575*, f. 288v. Copia anche in: B.A.V., Barb. Lat. 5108, *Relazione di Polonia [...]*, ff. 34r-41r; B.A.V., Ottob. Lat. 2510, *Relazione di Polonia [...]*, f. 35r; Roma, Biblioteca Vittorio Emanuele, Ges. 418/14, *Relazione di Polonia [...]*, f. 233r.

<sup>111</sup> Si veda Ercole Zani, *Relazione e viaggio della Moscovia del Signor Cavalier Don Ercole Zani bolognese scritta al Signor Conte Valerio Zani* (Stamperia Camerale: Bologna, 1690).

<sup>112</sup> Lodovico Frati, *L'Inghilterra alla fine del Seicento secondo il diario inedito di un contemporaneo italiano* (Bastetti e Tumminelli: Roma, 1926).

<sup>113</sup> Lodovico Frati, *La Spagna e il Portogallo alla fine del Seicento secondo il diario inedito di un contemporaneo italiano* (Bastetti e Tumminelli: Roma, 1927).

appartenenti a soldati tedeschi;<sup>114</sup> una scoperta singolare per chi, come lui, sapeva delle difficoltà per gli stranieri di giungere in Moscovia, tanto da chiederne informazioni: la sorpresa fu grande nell'apprendere dal "Signor Senator Kavik esser quelli ufficiali Alemanni tratti con grossi stipendi al servizio del zar."<sup>115</sup> Un segno ulteriore della grande contraddizione di un paese in bilico tra la netta chiusura dei tempi di Ivan IV e il nuovo corso intrapreso da Aleksej. Un processo che non significava ancora—è doveroso sottolinearlo—una completa apertura all'occidente, e quindi liberi scambi commerciali o pieno accesso al regno, sebbene lo stesso Zani faceva presente come il Gran Duca avesse apprezzato in lui quei tratti di curioso e attento viaggiatore: "Ammirava ch'io avessi intrapresi tanti viaggi e scorsi tanti Regni e fossi partito da paese tanto remoto."<sup>116</sup>

In effetti, ancora sotto lo zar Aleksej, agli ambasciatori, ma in generale a tutti gli stranieri, era tassativamente vietato muoversi per le città del granducato senza aver avuto un'udienza con lo zar. Una volta avvenuta, e rispettato un protocollo rigidissimo,<sup>117</sup> si era autorizzati a visitare le bellezze di una capitale che per il nostro Zani superava "qual altra siasi o dell'Europa o dell'Asia. Per la di lei vastità rendesi impossibile il camminarla a piedi [...]. Abitata viene da infinita moltitudine di popolo che giudicano un milione, ma giusta altri più pratici avanzerà di poco li 700 mila abitanti, senza dubbio veruno sarà tre volte maggior di Parigi e di Londra da me vedute."<sup>118</sup> L'italiano guardava con grande entusiasmo le meraviglie di una capitale racchiusa in "sette collinette dentro il suo giro,"<sup>119</sup> notò il gran numero "più di mille" di edifici religiosi e tutti regolarmente edificati in pietra, ricordando il contributo dato sotto il regno di Ivan III (1462-1505) dal suo connazionale, l'architetto bolognese Aristotele Fioravanti (1415/20-1486c.), nella costruzione della cattedrale dell'Assunzione (1475). Ciò che lo colpì furono poi le strade larghe "e diritte a filo" che seguivano il modello berlinese e che confluivano davanti al Cremlino "circondato di fossa e presidiato da buona guarnigione,"<sup>120</sup> ma anche le case di legno del popolo minuto, soprattutto se rapportate ad "ogni abitazione o palagio de' Senatori o Magnati [che] contiene cortili, stufe, bagni privati et un orto o giardinetto."<sup>121</sup>

Pubblicata postuma nel 1690, la *Relazione* dello Zani, ricchissima di osservazioni sempre molto attente agli usi e i costumi di una terra e di un popolo fino a quel momento ritenuto barbaro e inospitale, gettava lo sguardo oltre i confini certi e praticati dagli italiani del tempo, definendo i contorni di un territorio che ritroveremo nitidi nella tradizione odeporica italiana del Settecento. In particolare, nelle pagine di quanti—Algarotti, Alfieri, Casti, ecc.—avrebbero raggiunto quella lontana regione, non più Moscovia ma "Russia che guarda in Europa."<sup>122</sup>

---

<sup>114</sup> Zani, *Relazione*, 23.

<sup>115</sup> Ibid.

<sup>116</sup> Ibid., 121.

<sup>117</sup> Circa il protocollo apprendiamo che mentre gli europei erano ammessi al bacio rituale della mano, veniva rifiutato lo stesso "bagio della mano ai Maomettani, né altri Infedeli, chiamandoli Cani. In sua vece gli bagiano le ginocchia." Ibid., 35.

<sup>118</sup> Ibid., 27.

<sup>119</sup> Nella "città di Mosca di forma rotonda e divisa in quattro parti, ciascuna delle quali è cinta di muraglie. Nel centro d'essa v'è una gran fortezza che si dice edificata da un ingegnere italiano, ove mantiene il Gran Duca un presidio di parecchi mila persone." Giuseppe Miselli, *Il Burattino veridico*, op. cit., 121.

<sup>120</sup> Zani, *Relazione*, 31

<sup>121</sup> Ibid., 29.

<sup>122</sup> F. Algarotti, *Viaggi di Russia*, ed. Trompeo Pietro Paolo (Einaudi: Torino, 1961), 15.